

Platonica (romanzo, due frammenti)

Autor(en): **Roi, Sergio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **70 (2001)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-53779>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Platonica

(romanzo, due frammenti)

Che cos'è un'epifania? È l'apparizione di un essere spirituale, è quel preciso momento durante il quale il tempo è fermo, la soluzione di un problema che ci assilla, l'improvviso incontro (ora lo vediamo, ora sì, sì che sappiamo chi siamo) con ciò che più ci importa. Insomma, l'apparizione della nostra anima. Un traguardo e una partenza, è il nucleo attorno al quale gira la nostra vita. È lì che siamo nati, proprio allora. E questa calamita potentissima attrae irresistibilmente la nostra memoria. Che, anelante alla verità che una volta ha veduto, quando trasvolava al seguito di un dio, platonica, ritrova la camera di un albergo di Lisbona, un raggio di sole intrufolatosi fra le tende macchia la stinta moquette gialla, Mitar, il personaggio, (mi alzo) si alza, dal comodino prende un foglio di carta (ecco, l'ho appena afferrato) e... ed è proprio in quel momento (no, allora ancora non potevo saperlo) che nasce questo romanzo, in quel preciso attimo epifanico.

Completato il viaggio alla ricerca della memoria, Mitar riagguanta la sua epifania: gli aveva suggerito, un mattino di molti anni prima, a Lisbona, nella camera di un albergo non lontano dal Rossio, l'idea di una platonica repubblica della (che il luogo della rivoluzione è la) lingua.

[...]

La legge

Quanti uomini escono – in questo momento – da quante case su quante isole? Quante sono le stelle?, si chiede l'uomo allontanandosi dall'accampamento ateniese. Ha passato ore chino sulle sue carte. Ha sentito – ne è capace, anche dietro un muro di pietra senza fessure – scemare e poi cessare il sordo cadere della neve. Si sono strappate le salde mani che tenevano unite le nuvole. L'uomo ha spento il lume ed è uscito nella notte.

L'uomo è un generale di Atene. Ama la solitudine. Appena il vento pulirà il cielo, riconoscerà, ad una ad una, le stelle. Conosce le stagioni, il ritmo della natura che fissa la durata delle guerre. Guerre grandissime risolte da un assedio e due battaglie. Guerre di mare condotte da Poseidone, da cento mille divinità rissose. Le guerre descritte da Omero, Erodoto sono grandi negli angoli delle piazze di Atene, per le attonite bocche del

popolo che crede a rapsodi sofisti iene. Catturato da una pubblica lettura di cose persiane, il ragazzo che diventerà generale vede brillare scudi di barbari, ode il battere delle loro armi. Tutto il mattino ad ammirare l'addestramento – l'arte – di un equipaggio di trireme. I rematori sono fabbri, carpentieri, calzolai, eppure conoscono il mare meglio degli isolani di Paro e Nasso che oggi, vent'anni dopo, ha ai suoi ordini. Quattrocento braccia e gambe che appartengono alla nave. I triplici remi accarezzano il mare. Se un solo remo non batte a tempo, la manovra si ripete. La nave compie spirali, ellissi, parabole. E' un ragno marino e la sua tela protegge Atene. L'arte che Fidia edifica sull'Acropoli è ripetuta, effimera, dalla scia della nave. I ragni visitano i porti della Ionia per incutere terrore suscitando ammirazione. La libertà è schiavitù, hanno detto su una piazza, la pace è guerra. Ci sarà una guerra, pensa il ragazzo che sogna di diventare generale: con le sue navi scriverà sull'acqua messaggi della potenza di Atene.

Quanti sono gli uomini? e i remi le messi le tregue? quanto fumo e fuoco nei bivacchi? quanti talenti d'oro nelle casse? La guerra grande, che dura da sette anni, è cominciata quando il tesoro della Lega è stato trasferito da Delo ad Atene. Ora la guerra occupa tutto il mare e le isole della Grecia. Luccica nei riflessi delle onde – punte di frecce, lame di spade – anche se è notte. Era inevitabile, pensa il generale, ed è contenuta in tutte le splendide parole di Pericle: la guerra è cominciata quando Sparta si è accorta di essere meno ricca di Atene.

Quanti uomini in questo momento sanno di me? quanti, in questo istante, cercano una legge in grado di spiegare il numero delle stelle, l'estensione delle isole, il perché e il come della notte? il come e il quando dell'uomo che prepara le guerre, si chiede il generale che osserva le stelle. Ricorda di aver saputo che la guerra è la Grecia tanto quanto la Grecia è la guerra già in quel lontano mezzogiorno di adolescente correndo le vie di Atene. Ora ne ha le prove. L'idea che due stati di uguale potenza non possono coesistere è legge.

Per anni ha cercato la legge che comprendesse spiegasse trattative provocazioni, scaramucce massacri invasioni, il perché dei greci e il perché dei barbari. Anassagora ha ordinato l'universo secondo le leggi della natura, i seguaci di Ippocrate hanno imposto la nuova scienza medica. Gli dei dell'Olimpo sono usciti di scena. E' scritto nelle mareggiate, nel volo degli uccelli, nelle fasi della luna: ogni effetto ha bisogno della sua causa. Ragazzo, osservando le anatre disporsi in formazioni strategiche negli stagni della sua proprietà tracia, deducendo le migrazioni delle gru dal colore delle canne, aveva concluso che ogni avvenimento in atto nel mondo può essere previsto da un occhio vigile in grado di riconoscerne le cause. Anassagora ha scoperto che ogni sostanza contiene in sé tutte le altre. La caduta di un granello di polvere è decisiva per le sorti del mondo quanto la simultanea distruzione di Santorini, Micene e Cnosso. Ogni giorno, sotto i nostri occhi, viene riscritta la storia futura. Formiche rosse e nere da secoli ripetono la guerra fra Atene e Sparta. La legge scrive i documenti, viaggia con le ambascerie, partecipa alle assemblee del popolo e alle segrete riunioni dei congiurati che preparano un colpo di stato. Interviene nei rapporti quotidiani tra uomo e uomo. Dapprima appena intuita, poi in grado di calcolare prevedere catastrofi di frecce spade città saccheggiate rase al suolo o risparmiata. La legge appena scoperta sarà un insegnamento perenne. Nel presente o in avvenire, finché la natura umana rimarrà la stessa, la legge sarà la guerra.

* * *

Triplici file di remi si aggrappano rapide rimontano le onde. I rostri delle navi hanno spuntati nasi di bronzo che sfidano i moli, compiono un ampio semicerchio, escono dal porto. Lunghi fantasmi grigi si sfiorano si evitano guidati nella nebbia dalla rauca voce del nocchiero. Sono uno sciame di api di ghiaccio: i pungiglioni di bronzo puntano verso il largo. Fiocchi di neve si incollano su capelli tempie del generale ateniese. Lo sguardo di Tucidide frange un mare di cenere. A destra si inabissa il piombo dell'isola di Taso: il velo di neve nasconderà per ore e ore la costa tracia e il monte Pangeo.

La velocità è la rotta più breve è la somma di una miriade di movimenti eseguiti alla perfezione. Gli equipaggi sono un unico corpo che sussulta ad ogni ordine. Tucidide vorrebbe sa di non poter giungere ad Anfipoli in meno di nove ore. È il settimo inverno di guerra. I vogatori non hanno avuto il tempo di cospargere di olio le braccia. Sono di Nasso e di Paro e non sopportano il freddo. Non sanno perché combattono. Diserterebbero se gli spartani offerissero loro il caldo, pensa Tucidide che odia la neve e sa che nemmeno col miglior equipaggio arriverebbe a salvare la città che dovrebbe difendere. Odia la neve che gli ha impedito di incrociare al largo dell'isola dalle prime ore dell'alba. D'estate, la vela nera della barca mandata da Anfipoli l'avrebbe avvistata a chilometri di distanza. Ore prima avrebbe saputo che Brasida è sotto le mura della città e ne tratta la resa. Le navi sarebbero volate sul mare. Gli equipaggi, inebriati dal sole, avrebbero dato battaglia. E invece, la neve. La storia non la scrivono gli oracoli né gli dei, ma un inverno più rigido del solito sulla costa tracia, una nevicata. La peste che ha devastato Atene, che ha ucciso Pericle, ha impedito la nostra vittoria, pensa Tucidide, e oggi la neve decreterà la mia sconfitta.

Ghiacciai di neve calda. Tucidide, il naso rosso, le dita congelate, sogna chiglie di navi capovolte dal sole scivolare come slitte. Se non arriviamo in tempo mi condanneranno per tradimento, vorrebbe gridare.

[...]

La battaglia di Lepanto

Il paranco avanza lentamente superato da lunghe onde di cobalto. Da diciassette giorni, dalle Dolomiti, non avvistiamo un'isola o uno scoglio. Nemmeno un alito di vento. Dopo mesi e mesi di navigazione l'universo (tutto quel che conosciamo, tutto ciò che esiste) assume le azzurre forme di un cupo di un trasparente orizzonte. C'è qualcosa di "altro", di "oltre", di ulteriore? Sono pensabili idee che non siano azzurre? Ci aggrappiamo a riti ripetuti mille volte. Al tramonto beviamo un corroborante tè. Ci sediamo in cerchio sul cassero e c'è chi dice "Vedi quei cumuli-nuvole? (l'oratore mente, l'ascoltatore finge, non c'è nulla da vedere) Domani si leva il maestrale". Minuziosamente, controlliamo le inutili vele. E, compiuta un'improvvisa virata immaginaria, avvistiamo (ma allora esiste!) "Terra, terra. A babordo. Sì, sì, proprio quella vaga ombra nera".

L'Oceano boreale (l'azzurra idea dell'oceano che stiamo navigando) non è per nulla pescoso e il capitano si preoccupa per le provviste. Mangiando mastichiamo con lentezza

esasperante cercando l'illusione di un pasto abbondante. Quand'è che cominceremo a razionare? Il viaggio è una lenta tortura che ci assicura, giorno dopo giorno, che stiamo navigando verso il nulla. Siamo lentissimi, immobili; a volte ci sembra di girare in tondo e le stelle, traditrici, ogni giorno si dispongono in modo diverso e nuovo. La tarda primavera è il periodo dell'anno in cui, a questa latitudine, non succede niente. Lì, lì, appena un passo oltre l'orizzonte è appostato un grande Nulla pieno di sé: ci ha sedotti e non ci permette, ormai è troppo tardi, di pensare di tornare. Un Nulla di fulmini in assenza di tuoni. Chi ride ride mostrandoci i suoi bianchissimi denti elettrici. Ride di noi, poveri illusi cercatori. Non c'è più nulla da cercare, ogni viaggio è del tutto inutile. Sono io, il Nulla, ad avere scoperto voi, poveri illusi cercatori. Un giorno deciderò di incendiare il mare e vi mangerò, in un piatto di fuoco, assieme alla vostra nave.

Di notte odo i marinai darsi il cambio e portare in coperta fumanti ciotole di riso. Medito il messaggio delle onde (è un ritmo universale? il segreto pulsare del cuore del mare?). Lo scricchiolio delle paratie, complice, sussurra "fino in fondo, fino in fondo, fino alla fine del mondo". Di notte il caldo è sopportabile e io provo a immaginare i tratti somatici della gente che un tempo popolava le terre emerse. Era nero Hesse? Forse persino bianco: si dice che i bianchi sopportassero il freddo. Sto cercando un segno (lo sogno, lo sogno, ma è un uomo senza volto), una traccia di Hermann Hesse, lo storico geniale che alla fine di un'era lasciò un indimenticabile affresco della sua terra nella pedagogica provincia Castalia. Una società dedita all'insegnamento, al dialogo. E allora perché la Catastrofe, cosa non ha funzionato? Un libro incompleto, d'accordo, noi non ne conserviamo che un capitolo, ma chiaro, chiarissimo, ed è tutto ciò che ci è rimasto di quel tempo lontano: un libro dal titolo "Il giuoco delle perle di vetro". Le Alpi, se ancora esistono, se si levano algide, maestose qui qui appena oltre il beffardo ghigno dell'orizzonte, parleranno fino a darci tutte le risposte.

Coltivare il proprio orticello, come disse un saggio francese. Non siamo un popolo di navigatori. Nonostante il mare copra il novantanove per cento della superficie terrestre, usiamo goffe imbarcazioni guscio-di-noce. I marinai dell'antichità avevano mete da raggiungere, a noi non sono rimaste che poche rupi sparse nell'immensità di oceani rabbiosi. Eppure, anche se siamo in pochi, anche se possiamo apparire insignificanti rispetto alle potenti civiltà che ci hanno preceduto, siamo noi i vincitori. Tutta la storia, ogni attimo, ogni evento, hanno concorso al nostro successo. La Legge, quell'insondabile meccanismo che lega ogni causa al suo effetto, che dà un senso al battito d'ali di un albatro e all'accanirsi del tarlo, la Legge ha prodotto noi e nessun altro.

L'afa, nemmeno un filo di vento. Il silenzio. E poi – "Le Alpi!" – l'urlo di un marinaio e, in lontananza, vago, un miraggio di inospitali, brulle isole in capo al mondo. Addormentarsi la sera e vederle alla stessa distanza nel chiarore dell'alba. Sognarle di notte. Le Alpi attraversate da Annibale. Da più di mille anni, dall'epoca dei grandi sconvolgimenti che provocarono lo scioglimento delle calotte polari (un solo, un solo gigantesco maroso sbriciolò il porto di Goeteborg), nessun uomo vi ha messo piede. Le Alpi dai leggendari (Kant li definì sublimi) picchi innevati. Ed ora io, Hsi En Ting, storico del monastero storicista di Dingpoche, vedo aggrovigliati contrafforti di pietra bruciata, vedo fumiganti crateri di vulcani, vedo un arcipelago che mostra e non mostra il suo volto velato dalla nebbia; tutto ciò che è rimasto dell'orgogliosa Europa. Dimostrerò che ogni cosa era già

scritta nel libro del destino: ogni granello di polvere cade secondo un piano prestabilito, un meccanismo segreto, intimo e sottile, regola il mondo. Era scritto che io mi trovassi, oggi, di fronte all'arcipelago delle Alpi.

Nulla va perso. Ogni gesto gratuito, un sorriso, uno scherzo fanno parte della geometrica necessità dell'universo. Anche il pensiero che pensa tutto questo, nel momento in cui lo pensa, obbedisce alla Legge. La Legge sa ciò che accadrà domani, tutto ciò che accadrà fino alla fine del tempo. Se deciderà di parlarci questa spedizione avrà successo. Noi cerchiamo una collina svizzera, Montagnola, e una villa, la villa di Hesse, per cercare di capire cosa dice la Legge.

Le isole! Illuminate da bagliori rossastri nella nerissima cornice della notte. La paura dei marinai: lingue di lava banchettano fracassando (cigolii clangori scoppi!) piatti giganti. All'imbocco di un'ampia insenatura doppiamo un capo che ne è il possente guardiano: è alto, muscoloso e se questa fosse Rodi sarebbe il colosso che protegge il suo porto. Una spiaggia. Il capitano ha deciso: qui getteremo l'ancora. Domani all'alba scenderò a terra. Temo di trovare prove che distruggeranno la nostra fede nella storia e perderanno la nostra civiltà. Noi non sappiamo quasi nulla del passato. E se fosse una beffa, uno scherzo indiatolato? Stanotte ho sognato un folle incubo: Hesse è uno scrittore, il suo "Giucoco delle perle di vetro" un romanzo fantastico. "No, non parla affatto della realtà" ride Hesse nel sogno. Un Hesse luciferino – corna, barba, zoccoli di capra – declama: "Qual è la differenza tra realtà e romanzo / noi non lo sappiamo". E canzona e chiede: "E se a Lepanto / ma ci credete! / non avesse vinto l'oriente?". Allora, rispondo ormai sveglio, il momento, il punto cruciale del tempo in cui la storia manifesta il suo segreto disegno di provvidenza, è una favola. A Lepanto non viene premiato l'oriente. C'è stata una Catastrofe, un iceberg (un orribile freddo mostro di ghiaccio) ha *veramente* ostruito il porto di Oslo e uno solo un solo gigantesco maroso ha sbriciolato la città di Goeteborg. Noi non siamo la gemma finale, una società pacifica e autosufficiente. La storia non ha scelto noi, aveva puntato sull'occidente. Siamo il prodotto del caso e solo la modestia della nostre forze non ci permette, per ora, autodistruttivi sogni di gloria. Fra mille anni un pazzo storico celebrerà "L'approdo di un vascello temerario venuto a conquistare un nuovo mondo". E ci paragonerà a quel criminale di Colombo. "Forza, forza" incita il capitano aiutandomi a scendere dalla barca. Dalla cima della collina ci sorride, sdentata, una villa diroccata. "Montagnola" il capitano fa le presentazioni: "un pezzo di storia". Ci arrampichiamo scavalcando un ruscello di detriti, improvvisamente ringiovaniti. "Ci aspettava" dice il capitano infervorato, "eccolo lì il famoso giardino e quello, quello è il porticato", in realtà un tumulo-masso erratico. "Allora?" chiede agitando il piccone impaziente. "Cominciamo a scavare?".

* * *

Cara B.

devi perdonarmi, ma gli avvenimenti singolari degli ultimi mesi mi hanno segnato profondamente. Lo so, lo so, avrei dovuto comunque scriverti. Certo, qualsiasi cosa potesse accadere, noi ci siamo sempre scritti. Però stavolta è diverso: mi sono trovato – come dire – in una sospensione di tempo. Scrivere non sapendo chi fossi non avrebbe avuto – sarai d'accordo – molto senso. Ti mando la foto che mi ha scattato l'autista di un autobus mentre ci arrampicavamo lungo la valle di Dingpoche, sì, sì,

proprio quella che porta ai piedi dell'Everest. Ricordi? Edmund Hilary, lo sherpa Tensing e tutti quei racconti di scalatori che ti propinavo, in salita, costringendoti a scalare le svizzere, austriache montagne del nostro primo amore. Ecco, ora sono lì, quello alto dietro la mia spalla destra è l'Himalaya. Mi riconosci? Ho i capelli rasati. Se avessi una mia vecchia fotografia potrei vedere se c'è rassomiglianza. Adesso sono basso – sono molto basso – e di carnagione scura. Comunque, il mio sari è pulito, peso quasi cinquanta chili e, sapendo che solo cinque mesi fa ero un intoccabile a Calcutta, ammetterai che il mio aspetto è più che dignitoso. Come sta nostro figlio? E tu? Vorrei toccarti i fianchi, gli occhi, le spalle, vorrei sentire la tua voce, rimasta ancora per un attimo lì sulla porta di casa, che dice “Ciao-caro-sempre-in-ritardo, ci vediamo stasera, io ora me ne vado”.

Ero un intoccabile. Il gradino più basso dell'esistenza. Un reietto. Un corpo nelle vie di Calcutta. Un mendicante. Eppure già da molti anni vedevo meravigliose immagini: chiudevo gli occhi e scomparivano le capanne di fango, i mercati confusi, le mosche e la fame e la sete e le malattie. Io vedevo oltre. Vedevo città che nessun europeo avrebbe potuto descrivermi così bene. Ne sapevo i nomi. Sapevo a cosa servono le carte geografiche, gli archivi, i libri di storia, non avendoli mai usati. Sapevo di chiamarmi Hans-Karl Holzenbein, di aver compiuto ventinove anni. Ero sposato, avevo un figlio; una moglie, B., che amavo. Nella città alta, nelle piccole aule riscaldate a legna, seguivo, mescolandomi agli studenti, le lezioni del professor Bender. Ricordi Bender, l'indologo? Una volta venne da noi a cena e parlammo del tempo circolare. Eravamo scettici a quel tempo, sia tu che io. Lo rividi alcuni mesi dopo passeggiando lungo il Neckar. Proprio nel punto estremo delle mie camminate, lì dove venivi a prendermi, davanti all'entrata dell'ospedale. Gli confessai tutto: i vuoti di memoria, giorni e giorni di totale afasia e poi, d'improvviso, mi mettevo a parlare un'incomprensibile lingua, sognavo capanne di fango, ero sporco, stanco, mi sentivo vecchio. Ogni giorno, nel sogno, dovevo combattere per un po' di cibo, un misero pugno di riso. Mi portò a casa sua. Registrò su nastro la strana lingua gutturale che sgorgava dalle mie labbra. La settimana dopo mi telefonò per dirmi che si trattava del racconto di una giornata di un mendicante: la lingua era un dialetto che si parla a Calcutta. Bender, che era stato amico dello scrittore Hermann Hesse, mi disse di andare a Montagnola. Mi diede una lettera per il custode della villa di Hesse. Ricordi, prima di partire ti avevo detto che sarei andato nella Svizzera meridionale per le mie ricerche storiche. A Montagnola, nell'archivio di Hesse, ho trovato, mille anni prima che fosse scritto, un racconto di Hsi En Ting, uno storico himalayano. Il racconto si intitola “La battaglia di Lepanto”.

Hans-Karl Holzenbein, come lo conosci tu, è morto in un incidente automobilistico sull'autostrada vicino a Basilea. Sono partito da Calcutta mentre l'automobile ancora bruciava. Il viaggio è stato lungo e penoso. Su tetti di vagoni ferroviari, dentro autobus bruciati dal sole, fra nevai sopra valli profonde, lungo i tornanti dell'Himalaya soffrendo l'altitudine. Attraversando di notte la frontiera del Nepal confuso in mezzo a una carovana di pezzenti. Parlando tedesco a Katmandu con ragazzi e ragazze, per farmi dare un po' di soldi.

Dingpoche si trova a quattromila metri d'altezza. A destra il vallone che conduce verso l'Everest, a sinistra il Lhotse. Le rovine del monastero biancheggiano dal fondo del fiume, ogni bambino himalayano saprebbe indicartele con assoluta precisione. Il villaggio è battuto dal vento, le abitazioni sono scavate nel terreno. Gli abitanti mi hanno accolto come se fossi uno di loro. Quando il tempo lo permetterà mi

insegneranno ad affrontare il ghiacciaio, scalerò, prima o poi scalerò, me l'hanno promesso, l'Everest, il grande dio alto.

Ho deciso di rimanere. Sto imparando la loro lingua: è sorprendente il numero di parole che hanno a che fare con navi e mare. Eppure, nessuno di loro ha mai abbandonato le montagne. Secondo una leggenda i ghiacciai si scioglieranno, il fiume sarà prosciugato e le pietre ricostruiranno il monastero. Farà caldo, la terra sarà fertile. Nelle giornate di vento favorevole ci si potrà inebriare del profumo del mare.

B., il mio lavoro qui sarà lungo e faticoso. Dovrò trascorrere inverni ed estati a Dingpoche, mi farà raccontare, dovranno ripetermi, fin nei minimi dettagli, tutte le loro storie, tutto ciò che hanno da dire. Voglio conoscere ogni gola della grande valle, le quaranta sfumature per indicare la neve. Saprò governare qualsiasi riottoso grosso yak peloso, riconoscerò, fiutando l'aria, l'insopprimibile desiderio di correre di una valanga. Imparerò ad essere un montanaro, quando comincerò a parlare (a pensare) come loro li convincerò ad estrarre dal fiume le pietre del monastero. In un sogno ricorrente mi sveglio, eppure sto ancora sognando perché una voce, la mia, non fa che ripetere "Io sono il tempo, io sono il tempo".

In questo momento vorrei trovarmi su quel nostro ponte che, verde, attraversa con passo lento il Neckar sbirciando la tua ombra che si contrae si allarga galleggiando sull'acqua. Vorrei potermi avvicinare senza essere visto, mi appoggerei al parapetto accanto a te, ti lascerei, sì, quel giorno ti lascerò parlare e io non dirò nulla, starò ad ascoltare ad ascoltare. Cosa mi dirai?

Hans-Karl

* * *

Ho trovato la lettera di Holzenbein poco dopo mezzogiorno. Ripiegata in una scatola di legno. Sporco di fango, mi sono seduto all'ombra di un muro. Lo scavo della villa di Hesse è stato completato. In fondo allo scavo io, lo storico storicista Hsi En Ting, sono rimasto seduto per ore. Senza fare un solo movimento. Avrei voluto distruggere la lettera mille volte. L'ombra del muro si è allungata, i marinai hanno smesso di cantare. Nell'ultima luce del giorno ho cominciato a scrivere un piano per cambiare l'esito della battaglia di Lepanto.

[...]